

presidente del *Junkerparlament* del '48, funzionario prussiano in Renania, più tardi fautore della *Jnnere Mission* e dello Stoecker e membro del gruppo della *Kreuzzeitung*. È uno sguardo lanciato in quel mondo ormai quasi leggendario della nobiltà agraria della Pomerania e della Prussia orientale, pietista e persino ascetico, intransigente custode dell'ortodossia luterana, e insieme della tradizione feudale prussiana: utile, perchè non si viene a intendere l'enorme capacità di resistenza dimostrata da questi gruppi nella Germania moderna, la funzione da essi esercitata nel governo, nell'esercito e nella burocrazia, se non si tien conto di questo loro « credente idealismo », di questa loro ortodossia politico-religiosa, che scorgeva nella nobiltà un *Beruf*, uno stato sacro analogo a quello del principe e a quello ecclesiastico, da esercitarsi per ossequio al volere divino e per il bene della nazione e dello Stato.

CARLO ANTONI.

HEINRICH GÜNTER, *Das deutsche Mittelalter. Erste Hälfte: das Reich (Hochmittelalter)*, Herder e Co., Friburgo in Br., 1936, ag. 376.

È un volume della raccolta *Geschichte der führenden Völker*, storia universale ripartita in lavori monografici. Ci si attenderebbe un'opera di volgarizzazione e tale forse il volume voleva anche essere. In realtà è un'incessante presa di posizione, discussione di problemi, il tutto in uno stile rotto e secco, poco gradevole. Molto aderente ai fatti, li trascoglie però e dirige con una certa perentoria durezza.

Punto di partenza è la tesi, sostenuta dall'A. fin dal 1890, del carattere esclusivamente cristiano dell'idea medievale dell'Impero. Qui l'A. mostra come tale idea abbia dato alla storia tedesca un significato unitario e una sua grandezza, abbia fatto delle diverse stirpi un popolo e di questo popolo un *führendes Volk*, una nazione dirigente. Si è proposto altresì di mostrare come l'idea del Sacro Impero, per quanto fosse di natura etico-religiosa, fosse tutt'altro che una illusione e un fatale errore, bensì fosse politicamente feconda e realistica, promossa e sostenuta da abili uomini politici e non da sognatori. Il fallimento, la « retrocessione » dall'Impero al principato territoriale, è attribuito da lui non all'intrinseco carattere universalistico-ideologico del programma e neppure al particolarismo tedesco, bensì a cause esterne: alla rivolta delle città lombarde, alla politica della Curia e alla pesante eredità siciliana. Nella ormai quasi secolare polemica sulla politica degli imperatori, l'A. cerca di prendere una via di mezzo tra la condanna degli storici bismarckiani e la difesa dei grandi-tedeschi. Sottolinea le benemeritenze nazionali dell'Impero, giustifica quasi sempre l'azione degli imperatori ed in quanto all'antagonismo con la Chiesa, che doveva portare alla catastrofe l'Impero e alla schiavitù francese la Chiesa, vi scorge uno svolgimento logico e pertanto superiore alle responsabilità degli uomini.

Preme all'A. di mostrare la continuità dell'idea cristiana, elevando, per così dire, a criterio metodologico il principio della *translatio Imperii*. Così insiste sul fatto che, anche dopo la dissoluzione dell'Impero carolin-

gio, il concetto di esso e della sua sacra missione perdura: anche quando, con Enrico I, la *Francia orientalis* è divenuta il *regnum Teutonicorum*, l'Impero ha continuato a sussistere, pur essendo giuridicamente diviso. Alla tesi che attribuisce ad Enrico una politica nazionale tedesca in antitesi al passato carolingio, l'A. non si limita ad opporre la mancanza d'ogni indizio di una coscienza nazionale in quei tempi, ma afferma addirittura che il successo arrise al sassone perchè aveva con sè il « diritto », l' « idea », perchè, cioè, si era posto sul terreno dell'eredità carolingia, trasmessagli da Corrado di Franconia. Egli può quindi lodare, anche dal punto di vista nazionale, la politica dei vescovi del secolo IX e del X, che appoggiarono la monarchia contro i duchi. Accenna pure alle vittorie di Enrico sugli invasori slavi ed ungheri, soprattutto per il prestigio che ne trasse il monarca. Non mi sembra però che dia sufficiente importanza a quella minaccia come fattore dell'unificazione dei ducati sotto un comando unico. I vescovi trovarono qui un argomento decisivo in favore della loro politica. La stessa *translatio* dai Franconi ai Sassoni, ottenuta da Corrado sul letto di morte, fu probabilmente dettata da quella necessità. Lentamente e tardi la nazione tedesca è giunta all'unità politica, non per un congenito particolarismo, bensì perchè per molti secoli è mancata alle sue frontiere una seria pressione nemica: ma all'inizio questa pressione vi fu e gravissima.

Lungo tutta la storia medievale tedesca l'A. cerca le testimonianze dell'inalterata continuità dell'idea. Così afferma che anche Ottone III è stato fedele all'idea imperiale dei suoi padri e dei suoi predecessori franchi, nega che fosse un fantastico e che la sua politica si sia mai staccata dagli interessi tedeschi, e trascura la questione delle radici sacramentali, mistiche, escatologiche e cosmologiche della *renovatio imperii*.

La rigidità di questo criterio mi sembra palese soprattutto alla fine, a proposito di Federico II. L'A. respinge risolutamente le interpretazioni correnti della personalità dello Svevo, escludendo che questi avesse mai abbandonato il suo carattere d'imperatore cristiano, neppure nei brutti tempi del suo « Anticristianesimo ». Ammette bensì che dall'estate del 1237 in poi la politica imperiale si sia andata ispirando al principio dell'eredità cesarea, ma spiega questa deviazione come una reazione alle teorie papali. Federico II rimane per lui l'ultima incarnazione della grande idea, il patrono e condottiero della Cristianità, conservatosi anche internamente cristiano, malgrado le sue curiosità intellettuali e l'empietà del suo ambiente.

Il criterio della continuità dell'idea ha recato anche un altro inconveniente, ha cioè indotto l'A. a narrare la storia medievale tedesca come una storia quasi esclusivamente dinastica, di eredi dell'idea, di baiuli dell'Aquila. Dai carolingi in su, fino a Corradino, la storia tedesca appare qui come la storia d'un'unica dinastia. Infatti il volume è corredato, non senza intenzione, di molti alberi genealogici. L'A. spiega che in quel periodo la storia era fatta dai re e dai principi. Ne è derivato però alla narrazione un carattere scheletrico, malgrado l'abbondanza dei fatti e delle citazioni, che rivelano nell'A. un conoscitore espertissimo della materia.

CARLO ANTONI.